

## **Lo splendore dei media. I mezzi di comunicazione che hanno fatto la storia**

Davide Borrelli\*

Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli

Giovanni Fiorentino\*\*

Università degli Studi della Tuscia

Nel 1992, in occasione di un dibattito fra storici ospitato dalla rivista *Problemi dell'informazione* e dedicato a un bilancio critico della storia dei media in Italia (Borzani e Murialdi, 1992), Alberto Cavallari individuava nella "moda della mediologia sociologica" il fattore responsabile dell'arretratezza della storiografia delle comunicazioni nel nostro Paese: "Abbiamo avuto decine di saggi su McLuhan – osservava – ma pochissime ricerche sulla cultura materiale del giornalismo, sui suoi protagonisti, sulle proprietà, sulle gestioni, sui rapporti tra presidenti del consiglio e direttori dei giornali [...] Poca storia: sia nel senso di 'nouvelle histoire', sia nel senso di 'microstoria', sia nel senso di storia delle idee, sia nel senso di storia strutturale. Troppa sociologia, troppa semeiotica [*sic*], troppa linguistica, troppa mediologia spicciola" (p. 170).

Rispetto a tale posizione, questo numero di *Mediascapes*, già a partire dal titolo, "Lo splendore dei media", dichiara immediatamente l'opzione in favore di un approccio mediologico – una mediologia non propriamente "spicciola" – nella ricerca storica sulla comunicazione. Dal nostro punto di vista – ed è in questa prospettiva che vanno letti i contributi che compongono questo numero monografico – coniugare storia e media non vuol dire semplicemente fare la storia dei media, ma soprattutto praticare una storia con e attraverso i media, come per esempio si propone di fare in un contesto internazionale la *Public History* (Bertella Farnetti, Bertucelli, Botti, 2017; Cauvin, 2016; De Groot, 2016; Noiret 2011): ovvero mettere in luce come e perché i media abbiano fatto la storia della modernità occidentale e abbiano assolto, nel bene e nel male, alla funzione di polmoni del cambiamento sociale e culturale. In un certo senso, studiare i media significa fare i conti con il rimosso della storia, ossia con la vita degli altri nella sua espressione più immediata e diretta. Significa, in altri termini, riscattare e conferire visibilità alle pratiche, ai vissuti e

---

\* Email: [davide.borrelli@unisalento.it](mailto:davide.borrelli@unisalento.it)

\*\* Email: [gfiorentino@unitus.it](mailto:gfiorentino@unitus.it)

alle emozioni quotidiane degli uomini *in-fami*, ossia di coloro che abitualmente restano al di fuori di quanto viene detto e rappresentato sulla scena della storia (Foucault, 1977).

“L’altro è il fantasma della storiografia. È l’oggetto che essa cerca, che onora e che sotterra”. Con queste parole Michel de Certeau (1975, p.6) descriveva la posta in gioco nella “scrittura della storia”, così come abitualmente praticata nella modernità occidentale, ovvero il lavoro di separazione e, perciò stesso, di neutralizzazione che l’operazione storica perpetra ai danni dell’oggetto estraneo e perturbante di cui pretenderebbe di riportare in vita il senso ricostruendone il passato. Si tratta evidentemente di un progetto intrinsecamente ambiguo e contraddittorio dal momento che “mira a ‘comprendere’ e a nascondere con il ‘senso’ l’alterità di quest’estraneo, oppure, ed è lo stesso, a placare i morti che incombono ancora sul presente e ad offrir loro delle tombe scritturali” (*ibidem*). Questo lavoro di separazione svolto dalla storia si compie producendo una frattura che non si limita soltanto a costruire la differenza tra il presente e il passato, o tra l’attualità e la tradizione, ma sancisce anche lo scarto tra il discorso scientifico e il corpo sociale, cioè fra l’istanza sapienziale che dice, decifra e conosce a partire da un luogo proprio accreditato e la realtà che può solo essere detta, decifrata e conosciuta. In altri termini, la scrittura della storia è un dispositivo epistemico che “fa parlare il corpo che tace”, una eterologia, ossia un discorso sull’altro, che si costituisce a partire dalla separazione fondativa tra un sapere che articola il discorso e un corpo muto su cui esso si applica e viene esercitato. Se fare storia costituisce un’operazione di per sé ambigua, problematica e contraddittoria, fare storia dei media rischia di rasentare il paradosso. I media sono il canale attraverso cui si fanno strada le voci del corpo sociale, quello stesso corpo sociale che la scrittura della storia tende a rimuovere totalmente dalla scena pubblica. Ecco perché fare storia dei media è un po’ come pretendere di ricostruire la contingenza di una vita che non è più in vita servendosi della monumentalità di una “tomba scritturale” progettata per elaborarne l’immagine da consegnare ai posteri per l’eternità.

Ma se questo è il rischio, se questa è la distorsione intrinseca ad ogni dispositivo scritturale, perché proporre oggi ancora un altro contributo di riflessione storiografica e di ricerca storica sui mezzi di comunicazione e sulle industrie culturali (Marvin, 1988; Flichy, 1991; Jeanneney, 1996; Ortoleva, 1995 e 2009; Colombo, 1998; Abruzzese, Borrelli, 2000, per non citare che qualche esempio)? E in che modo praticarla sul corpo vivo dei media senza dissiparne la linfa vitale, cioè senza farne un insieme di oggetti del passato fra gli altri da consegnare alle tombe scritturali della storia? Con quale tipo di memoria e di sapere – o forse dovremmo dire di non-sapere – si dovrebbe compiere un’operazione storiografica sui media se si vuole evitare di ridurli a semplici strumenti funzionali, puntando invece a farvi fruttare “una vera e propria *ermeneutica dei desideri e delle passioni*” della modernità (Abruzzese, 1995, p. 29)?

Lo spieghiamo con le parole di Alberto Abruzzese, lo studioso che secondo noi più di ogni altro nel nostro Paese e in largo anticipo sui tempi – con un profilo di immaginazione mediologica che lo pone accanto ad autori riconosciuti che hanno fatto la storia della disciplina come Marshall McLuhan (1964), Friedrich Kittler (1986), Régis Debray (1992) o

John Durham Peters (1999) – ha saputo leggere lo sviluppo dei media moderni come prosecuzione dei modi di essere della civiltà metropolitana ottocentesca, all'intersezione tra innovazione delle forme espressive ed espansione del corpo sociale: "Ciò che è mancato e manca [...] nell'affrontare il rapporto tra società e comunicazioni di massa è proprio la memoria storica del secolare processo di costruzione della potenza dei media della tarda modernità. Il processo è andato molto oltre i saperi applicati al suo dominio. I soggetti del processo sono più avanti dei soggetti del sapere istituzionale. La memoria storica non ha più a che vedere con la memoria collettiva. L'una è consapevole e intenzionale, l'altra è automatica ed emotiva. Quella deve ricostruire il passato, questa si esprime nei modi del consumo, negli orientamenti del mercato, nelle figure dell'immaginario. Conosce come esperienza vissuta – come presente – ciò che le storie e le teorie tentano di riconoscere in un processo interamente leggibile e razionalmente verificabile. Il tempo che andiamo vivendo [...] vede posta in essere la rivolta della memoria collettiva sulla memoria storica. E tuttavia questo passaggio è di estrema delicatezza. In un contesto nazionale come l'Italia la naturalezza di questo ribaltamento epocale tra esperienza e conoscenza si scontra con un livello dei dispositivi artificiali della comunicazione ancora troppo arretrato, troppo immaturo. Lo sforzo di formulare più efficaci e *credibili* approssimazioni conoscitive alla sostanza degli eventi passati della comunicazione sociale risulta dunque ancor più necessario. È uno sforzo inevitabile per chi intenda affrontare la sfida dei new media" (1995, pp. 28-29).

In questa prospettiva, fare la storia dei dispositivi medialità implica cercare di recuperare quanto più è possibile della "memoria collettiva" sui media, al fine di tracciare una genealogia complessa dei conflitti materiali e simbolici da cui essi hanno preso forma, così come delle forme di vita che vi hanno impresso il sigillo del proprio dominio, delle passioni e dei desideri che li hanno investiti, degli immaginari culturali e dei protocolli tecnici che vi si sono iscritti e stratificati e delle pratiche sociali che di volta in volta si sono imposte per loro tramite. Come ha chiarito Michel Foucault, una ricostruzione genealogica è una storia fatta di "emergenze" piuttosto che di "provenienze": mentre studiare la provenienza, per esempio, di un mezzo di comunicazione implica andare alla ricerca della sua "origine" e dell'impatto che essa produce sulla società in quanto dispositivo tecnico, trattarla come un'emergenza presuppone che la si indagli essenzialmente come un "luogo di scontro" socioculturale (1971, p. 39) e di lotta per il potere fra dominatori e dominati. Nella storia dei media, come del resto in ogni altra indagine genealogica, "non troveremo mai il senso di una cosa [...] se non sappiamo quale sia la forza che se ne appropria, che la governa, che se ne impadronisce o che in essa si esprime" (Deleuze, 1962, p. 6).

In questo senso la genealogia dei media è molto più che una storia delle tecnologie della comunicazione, in quanto riguarda il processo del farsi uomo dell'uomo occidentale, ha a che fare non marginalmente con lo sviluppo delle sue etiche estetiche e politiche, fa luce sul modo in cui si è impadronito del mondo e lo abita. Concepita in questi termini, la storia dei media implica un'analisi mediologica della società e, d'altra parte, un'esplorazione antropologico-culturale dei media, che sappia rendere conto del rapporto fra innovazioni tecnologiche e mutamenti sociali, tra piattaforme espressive e regimi di senso.

Ecco perché la ricerca sui media e sulle trasformazioni sociali non può non essere anche una ricerca storica. Eppure in Italia una tale prospettiva, nel contesto più ampio delle scienze della comunicazione, assume un ruolo relativamente marginale, lasciando prevalere un lavoro semplificante e spesso schiacciato sul presente. Una ricerca mediologica consapevole della propria complessità usa il rigore a un tempo storico e storiografico, implica un approccio “socialmente e storicamente sensibile” (Robins, Webster, 1999, p.115). Come potrebbero a buon diritto sostenere da una parte Weber e dall'altra Braudel, essa comporta una *sociologia storica* e una *storia sociologica*. Se ciò è vero, ancora oggi la ricerca storica si deve confrontare in larga parte con il limite di un uso poco consapevole delle fonti medialità, nella loro eterogeneità e specificità, a partire ad esempio da un confronto completamente inappropriato e superficiale rispetto alle immagini che abitano e fanno l'Occidente tra Ottocento e Novecento (Burke, 2001; Dikovitskaya, 2006; Fiorentino, 2007; Pinotti e Somaini, 2009).

Dunque, se da una parte registriamo un insufficiente riconoscimento scientifico dell'approccio mediologico nell'ambito della ricerca storica, dall'altra non possiamo non sottolineare con una certa preoccupazione il ruolo relativamente debole che la *storia dei media* e la prospettiva storiografica esercitano nel dibattito sui media, così come nell'impostazione dei corsi di laurea in Scienze della comunicazione. Così, si spiega perché l'avvicinamento alle fonti di natura mediale, dalla fotografia fino alla articolazione multimediale dei depositi di memoria digitale, risulti quasi sempre a dir poco *naïf*, improvvisato, spesso meramente descrittivo, tale da riuscire solo raramente ad andare oltre un'analisi di superficie. Per contro, a livello internazionale la ricerca storica e la ricerca mediale fanno registrare sviluppi riconosciuti e fecondi in termini di innesti interdisciplinari che nutrono e promuovono nuove forme di studi comparativi, e il caso della *Public History* già citato ne è esempio lampante.

Questo numero di *Mediascapes* propone un'ampia e per alcuni versi inedita riflessione sul rapporto tra storia e media, accendendo tra l'altro un focus specifico sulla fonte mediale. Se, come è stato osservato, “*storia* è un termine che significa sia ciò che è accaduto in passato sia le varie pratiche di rappresentazione di quel passato”, allora i media esibiscono uno statuto peculiare e ambivalente in quanto “soggetti storici” (Gitelman 2006, p. 5): da una parte, sono essi stessi a pieno titolo *elementi materiali della storia* in quanto artefatti sociotecnici utilizzati nel passato, dall'altra sono anche *fonti documentarie per la storia* in grado di restituire tracce e rappresentazioni (grafiche, acustiche, visive) del passato. A partire dall'impegno della nostra rivista nell'organizzazione del seminario di riflessione e approfondimento *Dalla storia dei media ai media come fonti di storia*, tenuto presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, della Comunicazione e del Turismo dell'Università della Tuscia il 13 ottobre 2013, in questo numero emergono la centralità e lo “splendore” dei media secondo l'accezione di Alberto Abruzzese e Marshall McLuhan: nella loro diversità, nella loro grande eterogeneità, protesi artificiali, strumenti e ambienti di comunicazione, luoghi della massima visibilità in cui si produce la storia, ma anche fonti e documenti da riprendere in considerazione per qualsiasi ricercatore che insiste sulle scienze sociali: matrice che organizza artificialmente suoni, immagini, testi e, sempre più costantemente nel corso del Novecento, fondendo immagini, suoni e testi. Il medium deve

essere interpretato – parlare e raccontare – diversamente, per re-agire genealogicamente alla scrittura diffusa. A partire dall'Ottocento i mezzi di comunicazione avviano una moltiplicazione dell'*esperienza* del reale, in ogni caso una esperienza mediata, riflessa, una registrazione della realtà in *forma*. E ci troviamo oggi di fronte ad una pluralità di forme: ogni documento storico, sia esso scritto, sonoro, visivo, audiovisivo, è una forma di registrazione e allo stesso tempo di rielaborazione degli eventi reali, forma d'archivio nella sua molteplicità espressiva e forma appunto che trasfigura e riorganizza. La ricerca storica che usa l'esperienza mediata, deve essere in grado almeno di confrontarsi empiricamente e con cognizioni di causa con la stessa. Le competenze storiografiche devono affiancarsi alla sapienza mediologica: il ricercatore deve essere in grado di maneggiare adeguatamente testi e contesti, contenuti e costruzione semiotica degli stessi, restituendo tutte le possibilità parlanti e di reinterpretazione del medium, finanche nei diversi passaggi *rimedianti* del web.

La *fonte* storica presenta sempre una componente mediologica: un archivio potente, in termini di contenuti, ma che ha poi anche una sua specificità di "oggetto culturale". Prima la stampa, la fotografia, poi il cinema, il fumetto, il fonografo, la radio, il telefono, la televisione, oggi il computer, i videogiochi, gli smartphone, non sono solo mezzi di comunicazione che contribuiscono al lavoro del ricercatore, ma possono diventare strumenti validi allo stesso tempo per ampliare gli orizzonti della ricerca, in una tensione tra il racconto della realtà, la riproduzione mediata, in una dialettica genealogica aperta tra il tempo presente, la rielaborazione della storia e la ricostruzione mediale. Come ha spiegato proprio Abruzzese, durante il seminario viterbese, quando emergono nuove forme esperienziali mediate sembrano costringerci a un ripensamento complessivo delle teorie e dei metodi d'indagine adatti allo studio della storia. La comunicazione mediata, mutando le relazioni sociali e la percezione del tempo e dello spazio, tende a trasformare anche la memoria e l'interpretazione storica. I media, a turno e con il destino inequivocabile del web, tra Ottocento e Novecento si fanno e si danno in quanto strumenti di occultamento e ostentamento di tracce, costruzione ed elaborazione di immaginario sociale. Sono agenti di storia e conta-storie (De Luna, 2001), protesi presentificanti, ma anche straordinari strumenti di ricerca altri dal linguaggio e con la possibilità di modellare altrimenti la realtà, lontana dal testo. L'indagine storica ha necessariamente a che fare con documenti che in realtà sono veri e propri monumenti, ovvero il "risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro — volenti o nolenti — quella data immagine di se stesse" (Le Goff, 1978, p.42). La scrittura, prima, e la stampa poi hanno consentito di produrre e archiviare una sempre più consistente mole di documentazione a disposizione degli storici. Successivamente l'avvento dei media audiovisivi ha comportato una ulteriore rivoluzione documentaria che non solo ha incrementato la quantità di documenti utilizzabili come fonte storica, ma ne ha anche modificato profondamente la qualità documentaria estendendone la portata fino a restituire del passato aspetti somatici contingenti (come voci, suoni ed immagini), non registrabili attraverso la scrittura e quindi destinati a consumarsi nell'attimo stesso in cui sono stati prodotti per poi sparire per sempre.

Si è detto: la fotografia, il cinema, la radio, la carta stampata, la televisione, persino le tracce sonore incise sul vinile. Ma oggi, ad esempio, l'ecosistema mediale digitale ha completamente alterato i processi euristici dello storico (Minuti, 2015). Nella primavera del 2010 la *Library of Congress* di Washington, ha stilato un accordo con Twitter per l'acquisizione dei tweet pubblici dalla nascita dell'azienda (2006) e per gli anni a venire. La biblioteca è però ancora alle prese con la difficilissima impresa di gestire e indicizzare un archivio che ammonta a qualcosa come mezzo trilione di tweet (senza tenere conto degli aggiornamenti di circa 400 milioni di tweet al giorno). Basta questo per rendersi conto dei numerosi problemi che comporta la sfida di raccogliere, conservare, ordinare e rendere consultabile l'enorme flusso informativo delle reti telematiche e dei social media. Il web appare come un enorme giacimento documentario in grado di interagire con la nostra memoria privata e pubblica a un tempo, personale e collettiva, diventando una sorta di archivio della contemporaneità, che smonta e mette in discussione la tradizione a favore di un consumo domestico e personale delle fonti. Lo slittamento effettuato con il *Digital Turn* implica non solo l'accesso semplificato a innumerevoli fonti e ad un'enorme quantità di dati e risorse, ma apre a nuove strade della ricerca, in grado di combinare fonti, dati e risorse in modi e quantità mai immaginabili prima. Non solo: la proliferazione dell'"autocomunicazione di massa" in rete (Castells, 2009) e la datizzazione della realtà che ne consegue (Mayer-Schönberger & Cukier, 2013) pongono ineludibilmente una questione di politica della memoria storica, a livello individuale non meno che a livello collettivo. Fin dal tempo della scrittura le mnemotecniche hanno assolto alla funzione di agevolare i processi di esteriorizzazione della conoscenza e insieme di soggettivazione del soggetto di conoscenza. Basti pensare alla pratica degli *upomnémata* nel mondo antico, ovvero alla raccolta di pensieri letti o ascoltati, che venivano impiegati per la costituzione di se stessi in quanto soggetti di azione razionale (Foucault, 1983). Ma oggi, nell'epoca dei blog e dei social network, siamo di fronte verosimilmente a una discontinuità radicale nelle pratiche di scrittura del sé: la produzione di soggettività e di memoria storica attraverso la scrittura digitale non è più sotto il controllo e la responsabilità diretta dei soggetti, ma viene presa in carico e gestita da apparati mnemotecnologici dotati di propri obiettivi, logiche e strategie di archiviazione ed elaborazione mnestica. Di fronte a questo scenario "occorre domandarsi – come ha suggerito il filosofo Bernard Stiegler (2006, p. 36) - se lo sviluppo *industriale* e *massivo* delle mnemotecnologie non costituisca una perdita *strutturale* di memoria, o più precisamente uno *spostamento* di tale memoria: uno spostamento attraverso cui essa può diventare un oggetto di *controllo dei saperi* e costituire la base essenzialmente mnemotecnologica di quelle *società di controllo* che Gilles Deleuze ha cominciato a teorizzare verso la fine della propria vita". In altre parole, nel tempo della "governamentalità algoritmica" (Rouvroy, Berns, 2013) e del nuovo regime di verità digitale emergono nuove questioni e nuove sfide nel rapporto fra storia e media: di chi sono le nostre memorie? Di chi è e come viene prodotta la nostra storia?

## Bibliografia

- Abruzzese, A. (1995). *Lo splendore della tv. Origini e destino del linguaggio audiovisivo*. Genova: Costa & Nolan.
- Abruzzese A., e Borrelli D. (2000). *L'industria culturale. Tracce e immagini di un privilegio*, Roma: Carocci.
- Bertella Farnetti, P., Bertucelli, L., e Botti, A. (2017). *Public History, Discussioni e pratiche*. Milano: Mimesis.
- Borzani, L., e Murialdi, P. (1992). (a cura di), Storia e storiografia dei media. Bilanci e proposte di storici e di studiosi, in "Problemi dell'informazione", n. 2, 1992, pp. 165-197.
- Burke, P. (2001). *Eyewitnessing. The Uses of Images as Historical Evidence*, London: Reaktion Books; trad. it. (2002). *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*. Roma: Carocci.
- Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. (2009) *Comunicazione e potere*. Milano: Egea.
- Cauvin, T. (2016). *Public History. A Textbook of Practice*. London: Routledge.
- Colombo, F. (1998). *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'ottocento agli anni novanta*. Milano: Bompiani.
- de Certeau, M. (1975). *L'écriture de l'histoire*. Paris: Gallimard; trad. it. (2006). *La scrittura della storia*. Milano: Jaca Book.
- De Groot, J. (2016). *Consuming History. Historians and Heritage in Contemporary Popular Culture*. London: Routledge.
- De Luna, G. (2001). *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*. Milano: Bruno Mondadori.
- Debray, R. (1992). *Vie et mort de l'image*. Paris: Gallimard; trad. it. (1999). *Vita e morte dell'immagine*. Milano: Editrice Il Castoro.
- Deleuze, G. 1962. *Nietzsche et la philosophie*, Paris: Presses Universitaires de France; trad. it. (2002). *Nietzsche e la filosofia e altri testi*, Torino: Einaudi.
- Dikovitskaya, M. (2006). *Visual Culture. The Study of The Visual after the Cultural Turn*. Cambridge: The MIT Press.
- Fiorentino, G. (2007). *L'Ottocento fatto immagine. Dalla fotografia al cinema, origini della comunicazione di massa*. Palermo: Sellerio.
- Flichy, P. (1991). *Une histoire de la communication moderne. Espace public et vie privée*, Paris: La Découverte; trad. It. (1994). *Storia della comunicazione moderna. Sfera pubblica e dimensione privata*. Bologna: Baskerville.
- Foucault, M. (1971). Nietzsche, la généalogie, l'histoire. In *Hommage à Jean Hyppolite* (pp. 145-172). Paris: Presses Universitaires de France; trad. it. (2001). Nietzsche, la genealogia, la storia. In *Microfisica del potere* (pp. 29-54). Torino: Einaudi;
- Foucault, M. (1977). La vie des hommes infâmes. *Les Cahiers du chemin*, n. 29, 15 gennaio 1977, pp. 12-29; trad. it. (1997). La vita degli uomini infami. In *Archivio*

- Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 2. 1971-1977. Poteri, saperi, strategie* (pp. 245-262). Milano: Feltrinelli,
- Foucault, M. (1983). L'écriture de soi. In *Corps écrit, n. 5: L'autoportrait* (pp. 2-23); trad. it. (1998). La scrittura di sé, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste. 3. 1978-1985. Estetica dell'esistenza, etica, politica* (pp. 202-216). Milano: Feltrinelli,
- Jeanneney, J.-N. (1996). *Une Histoire des médias*, Paris: Le Seuil; trad. it. (2003). *Storia dei media*, Roma: Editori Riuniti.
- Kittler, F. A. (1986). *Grammophon Film Typewriter*. Brinkmann & Bose: Berlin.
- Le Goff J. (1978). Documento/Monumento. In *Enciclopedia Einaudi*, Torino: Einaudi, vol. V, pp. 38-43.
- Marvin, C. (1988). *When Old Technologies Were New. Thinking About Electric Communication in the Late Nineteenth Century*, New York: Oxford University Press; trad. it. (1994). *Quando le vecchie tecnologie erano nuove. Elettricità e comunicazione a fine Ottocento*. Torino: UTET.
- Mayer-Schönberger V., & Cukier K. (2013). *Big Data. A Revolution That Will Transform How We Live, Work, and Think*, Boston: Houghton Mifflin Harcourt; trad. it. (2013). *Big Data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*. Milano: Garzanti.
- McLuhan M. (1964). *Understanding media. The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill; trad. it. (1967). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore.
- Minuti, R. (a cura di). (2015). *Il Web e gli studi storici. Guida critica all'uso della rete*. Roma: Carocci.
- Noiret, S. (ed.). 2011. Public History. Pratiche nazionali e identità globale. *Memoria e ricerca*, n.37, Milano: Franco Angeli.
- Ortoleva, P. (1995). *Mediastoria. Comunicazione e cambiamento sociale nel mondo contemporaneo*. Parma: Pratiche Editrice.
- Ortoleva P. (2009). *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*. Milano: il Saggiatore.
- Peters, J. D. (1999). *Speaking into the Air. A History of the Idea of Communication*. Chicago: University of Chicago Press; trad. it. (2005). *Parlare al vento. Storia dell'idea di comunicazione*, Roma: Meltemi.
- Robins K., & Webster F. (1999). *Times of Technoculture: From the Information Society to the Virtual Life*. Routledge: London; trad. it. (2003). *Tecnocultura. Dalla società dell'informazione alla vita virtuale*. Guerini: Milano.
- Rouvroy A., et Berns T. (2013) Gouvernamentalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?, *Rezeaux*, n. 177, 1, pp. 163-196.
- Somaini A., e Pinotti A. (2009). *Teorie dell'immagine. Il dibattito contemporaneo*. Milano: Raffello Cortina.
- Stiegler, B. (2006). Anamnesis and Hypomnesis. In L. Armand e A. Bradley (eds.) *Technicity*. Prague: Charles University Press; trad. it. (2015). Anamnesi e ipomnesi. Platone primo pensatore del proletariato, in *Platone digitale. Per una filosofia della rete* (pp. 35-58). Milano: Mimesis,